



## Il contesto di riferimento

I migranti presenti sul territorio foggiano sono in maggioranza di sesso maschile. La classe di età prevalente si concentra tra i 20 e i 35 anni ed è impiegata soprattutto nel settore agricolo. Negli anni si è assistito ad un cambiamento del fenomeno dovuto ad un mutamento dell'intero ciclo produttivo. I lavoratori stranieri sul territorio provinciale, non solo raccolgono i pomodori nel periodo estivo ma piantano, curano e confezionano tutti gli altri ortaggi prodotti dalla terra.

Non avendo un contratto regolare e una paga giusta, i migranti fanno fatica a fare percorsi di inserimento e integrazione nella città. Non solo: la mancanza di un contratto di lavoro e di un contratto di affitto in una casa confortevole, li rende sempre più esposti all'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno.

Per ovviare al problema alloggiativo, vivono in soluzioni abitative pessime e in condizioni igieniche critiche, e i loro accampamenti, chiamati "villaggi di africani", nulla hanno a che fare con i villaggi dignitosi dei loro paesi di provenienza, in quanto a loro dire, sarebbero meno

sporchi e precari di questi e gli abitanti sarebbero uniti da legami familiari e sociali saldi e veri.

In questi villaggi nostrani, infatti, definiti "ghetti", le relazioni interpersonali con gli italiani spesso sono strumento di vessazione e sopruso. Il sistema del caporalato (costituito da stranieri e italiani) è legato indissolubilmente al sistema di gestione malsana di questi villaggi. Le poche donne presenti sono dedite alla prostituzione libera e/o controllata, ma il vero business femminile è la gestione dei ristoranti, sempre più spesso però legati ai caporali che ne controllano l'andamento economico. Le cucine e i dormitori diventano luoghi di reclutamento, e questo sistema fa sì che il salario si mantenga sempre più basso, creando malsane correlazioni tra lo sfruttamento lavorativo e quello abitativo, con un controllo interno al ghetto sempre maggiore e vessatorio.

Avendo un bacino di manodopera ampio, i caporali preferiscono far lavorare per poco tempo ogni lavoratore, tanto da permettergli di sostenere almeno il pagamento delle spese di alloggio. Sostanzialmente per farlo rimanere ed illudendolo che prima o poi lavorerà di più.

I villaggi si sono costituiti attorno a case della riforma fondiaria in muratura a cui si sono aggiunte numerose baracche fatte con materiale di recupero: bancali e assi di legno, cartone e plastica tenuti insieme con i tubicini dell'irrigazione. Sempre più spesso questi villaggi restano abitati anche nei mesi invernali, registrando, ognuno, una presenza costante di almeno un migliaio di persone. I c.d. "ghetti" in provincia di Foggia sono una decina e si trovano in diverse località, dove prendono il nome del paese e dei gruppi nazionali stranieri che principalmente vi alloggiano.

La regione Puglia da anni garantisce in questi villaggi l'approvvigionamento di acqua potabile attraverso un rifornimento giornaliero. Inoltre, ci sono dei bagni chimici, in realtà poco utilizzati perché puliti di rado. La raccolta della spazzatura deve essere continuamente sollecitata e, finalmente, da qualche anno, il comune di competenza seppur non regolarmente, provvede in tal senso.

Questi servizi essenziali non sono sufficienti in relazione all'intera popolazione, anche per il costante aumento della stessa: a causa della crisi economica, molti lavoratori delle fabbriche del Nord Italia rimasti disoccupati, sono andati ad allargare il bacino dei villaggi di africani, oltre a quelli, di fatto, che si sono aggiunti in seguito ai continui sbarchi anche della scorsa emergenza nord Africa.

C'è da sottolineare che buona parte di questi immigrati sono regolari, anche se permanere a lungo in questa precaria condizione di vita e di lavoro faciliterà prevedibilmente il loro scivolamento nell'irregolarità.

Coloro che abitano nei "ghetti" probabilmente non rappresentano la maggioranza degli stranieri. Infatti i grossi villaggi hanno la caratteristica di essere visibili per l'elevato numero di persone concentrate in uno spazio più o meno circoscritto, ma la maggior parte dei migranti vive sparsa e isolata nei casolari di campagna, in situazione di degrado, in agglomerati decisamente più piccoli (massimo 30 persone). Questi casolari di solito sono occupati con o senza il permesso del pro-

prietario, senza servizi ma con un controllo minore da parte dei caporali. Una stima degli abitanti dei "ghetti", proposta dalla Flai Cgil (nel rapporto citato) raggiunge la cifra di circa 12/15.000 persone.

Le nazionalità dei migranti nella provincia foggiana sono varie e le cifre ufficiali parlano di una prevalenza albanese e rumena. Nel territorio della Diocesi di Foggia-Bovino, soprattutto in agricoltura, insistono invece africani subsahariani, maliani, senegalesi, burkinabè, guineani.

La comunità africana è quella con cui è più facile entrare in relazione, mentre si stanno facendo molti sforzi per contattare i numerosi rumeni e bulgari che, pur presenti, vengono costretti a vivere in campi rom a loro destinati, che a loro volta riproducono le condizioni dei ghetti.

### Le condizioni di salute

L'accesso al sistema sanitario locale da parte dei migranti è legato alla possibilità di spostarsi dalle campagne verso la città, perché la paura di essere denunciati dai medici (come fu paventato dall'ex Ministro degli Interni Maroni nel 2011) è ormai superata.

L'isolamento nelle aree rurali, quindi, è il vero ostacolo alla socializzazione con le comunità autoctone; tant'è che Emergency rimane un punto di riferimento importante per i migranti, in quanto la loro attività è quotidiana e si snoda durante tutto l'anno all'interno delle campagne e nei pressi dei grandi accampamenti.

Nel centro di Foggia è attivo sia un ambulatorio medico della Asl per migranti (regolari e non), sia l'ambulatorio medico della Caritas diocesana, il quale offre, grazie a medici e infermieri volontari, la possibilità di visite mediche gratuite e di ricevere farmaci.

Peraltro, proprio attraverso i fondi messi a disposizione dal Progetto Presidio, sono stati donati medicinali in quantità significativa a quei migranti in condizione di salute precaria, intercettati nelle campagne dagli operatori e inviati all'ambulatorio medico.

Inoltre ci si è fatti carico di valutare la necessità di consulenze specialistiche e promuovere l'effettuazione delle relative visite specialistiche.

Ovviamente nei casi in cui è risultata necessaria una terapia medica le persone interessate sono state accompagnate per sostenere l'intervento previsto presso l'ambulatorio Caritas e sono stati forniti ai pazienti i farmaci necessari per il proseguimento delle cure terapeutiche.

### Il Trasporto

Un nodo fondamentale per rompere l'isolamento dei lavoratori è il trasporto, la possibilità di muoversi.

Molti sono coloro che acquistano un mezzo e senza patente né assicurazione si improvvisano tassisti.

Questa è un'attività che peggiora le condizioni di sfruttamento perché i prezzi dei "taxi" sono alquanto alti. Le donne che non possono



pagare un taxi, né prendere i mezzi pubblici perché le fermate sono lontane dal luogo dove abitano, finiscono per subire condizioni di forte emarginazione.

I proprietari di mezzi, soprattutto furgoni, sono spesso coloro che gestiscono lo spostamento della squadra dei lavoratori verso i campi, per cui un ulteriore anello della catena dello sfruttamento è rappresentata dalla figura del caposquadra/autista.

Il trasporto per raggiungere il luogo di lavoro è una vera e propria sfida alle leggi della fisica. I furgoni sono modificati per far entrare più persone. Spesso si tratta di cabinati senza finestrini dove vengono stipate fino a 25 persone.

Anche le automobili subiscono la stessa sorte. Ogni viaggio costa dai 3 ai 5 euro per questioni legate al lavoro, dai 10 ai 15 euro per raggiungere la città, che dista non più di 20 chilometri.

Per questi motivi, nell'ambito delle attività progettuali di Presidio è stata avviata una ciclofficina: la bici, oltre ad essere un mezzo di tra-

sporto, è anche un valido strumento di liberazione dal giogo del caporalato. Al riguardo è stato predisposto un progetto specifico e probabilmente partirà nei prossimi mesi (prima del periodo delle raccolte, cioè ai primi di giugno), anche per formare persone a riparare e sistemare questo importante strumento di libertà.

### Le attività svolte dal Progetto Presidio

Essendo molto vasto e variegato il territorio della Capitanata, si è pensato di lavorare insediandosi in due zone strategiche. Il primo presidio è stato allestito nei pressi di Rignano Garganico, al confine tra i comuni di San Severo e Foggia, dove esiste uno dei villaggi più grandi, che arriva a ospitare oltre 1.500 migranti nel periodo estivo. Qui è stata posizionata una "tenda" all'interno dell'area recintata appartenente ad un'associazione che opera sul territorio, denominata "Genoveffa de Troia". Questa associazione ha permesso di utilizzare uno spazio su cui impiantare il Presidio e anche di usufruire – in cambio di un contributo – dei servizi necessari allo svolgimento delle attività (luce, acqua, guardiania).

L'altro presidio invece è stato posizionato nei pressi della Stazione ferroviaria, luogo strategico di transito di treni e bus che portano alle zone di lavoro agricolo di tutta la Capitanata.

L'attività è strutturata con la presenza di operatori all'interno del c.d. "Help Center" in collaborazione con l'Associazione "Fratelli della Stazione" che da anni gestisce questo sportello.

Nel presidio (tenda) all'interno del "Gran ghetto di Rignano" è garantita una presenza attraverso operatori qualificati con attività di sportello (ascolto, attività di front-office, orientamento al lavoro, rilevazione dei bisogni, informazioni in merito ai diritti, ecc.).

Nel presidio nei pressi della Stazione oltre ad attività di sportello viene garantito orientamento, assistenza nel disbrigo di pratiche amministrative in collaborazione con gli altri attori del territorio (Istituzioni, associazioni, sindacati, patronati, ecc.) per rinnovi dei permessi di soggiorno, dichiarazioni di ospitalità, ricongiungimenti familiari, richieste di cittadinanza, assistenza sanitaria, documenti di riconoscimento, ecc.

### L'iniziativa regionale "Capo free ghetto off"

Dopo le numerose inchieste e il calo delle vendite a causa di boicottaggi da parte di consumatori del nord Europa, la regione Puglia, attraverso l'Assessore alle politiche sociali, ha promosso un incontro con le associazioni che sul territorio operano in favore dei migranti, con l'obiettivo di presentare loro l'iniziativa "Capo free ghetto off".

Si tratta del progetto della Regione Puglia ideato per garantire migliori condizioni di vita e di lavoro per i migranti che risiedono e lavora-

no nelle campagne, potenzialmente estendibile ad altre aree con analoghi fenomeni di concentrazione di lavoro migrante.

L'intervento era ideato per agire contestualmente sia sull'accoglienza abitativa sia su politiche di inclusione socio-lavorativa, con il coinvolgimento della rete dell'associazionismo e delle imprese locali, facendo leva sui principi di solidarietà e responsabilità sociale.

Un gesto concreto per dimostrare che la buona accoglienza può diventare un motore di crescita, innovazione e sviluppo del territorio, e che la legalità organizzata è più conveniente dell'illegalità diffusa (per saperne di più cfr. sito: <http://www.equapulia.it/index.php?lang=it>)

Nel dettaglio, il progetto regionale prevedeva una serie di incentivi alle aziende che decidevano di regolarizzare i lavoratori iscritti alle liste di prenotazione agricole; la creazione di tendopoli per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori stranieri; una campagna pubblicitaria di trasparenza verso le aziende che decidevano di entrare in questo circuito virtuoso; la creazione di un marchio etico "equapulia" che certificasse appunto il rispetto delle norme sul lavoro.

Molti sono stati gli incontri che la Regione ha fatto, con le imprese e le associazioni di categoria, inizialmente molto interessate al progetto; e vari anche gli incontri con il terzo settore e i migranti stessi per cercare di accelerare il percorso di inserimento lavorativo.

Tra gli obiettivi del progetto regionale c'era anche lo svuotamento del "Gran ghetto di Rignano", tristemente noto per le dure e precarie condizioni di vita dei lavoratori immigrati che vi risiedono. Questo è stato il nodo che più ci ha visti impegnati.

Lo svuotamento doveva avvenire con il trasferimento delle persone nelle tendopoli che la regione aveva messo a disposizione.

Di fatto, di cinque tendopoli previste dalla Regione solo una è stata effettivamente allestita, ed anche questa è rimasta pressoché vuota fino al suo smantellamento.

Il motivo del fallimento è da cercare nella sfiducia totale dei lavoratori verso le istituzioni, alimentata dal controllo sociale di coloro che di fatto gestiscono le economie informali del villaggio: cucine, trasporti, lavoro, spaccio e prostituzione.

L'impegno delle associazioni è stato invece quello di cercare di convincere i lavoratori ad iscriversi alle liste di prenotazione (promosse in particolare dalla Flai Cgil) e spostarsi nella tendopoli. Le liste sono state riempite, ma nessuno si è spostato in quanto l'organizzazione del caporalato espelle dal lavoro coloro che non sono più sotto controllo.

Dall'iscrizione alle liste di prenotazione è però emerso un dato per certi versi positivo.

Il 30 % di coloro che erano iscritti alle liste di prenotazione erano in possesso di un contratto di lavoro, una assunzione agricola. Anche se questo non indica necessariamente una posizione retributiva/contributiva totalmente regolare, evidenzia però che il lavoro nero, privo di ogni requisito legale e sconosciuto alle istituzioni deputate a ricevere la denuncia della posizione lavorativa, sta progressivamente facendo



spazio al lavoro grigio che, pur non rispettando tutte le leggi che lo regolamentano, almeno è dichiarato.

Di fatto il progetto ideato dalla Regione non ha avuto successo, ed ha messo in evidenza il potere di queste organizzazioni criminali legate e alimentate da un sistema imprenditoriale che trae vantaggio dallo sfruttamento lavorativo.

La cultura imprenditoriale agricola del foggiano, ma non solo, è una cultura del profitto che si ottiene sfruttando gli anelli più deboli della catena: i braccianti e la terra.

Senza voler generalizzare, si può affermare che le imprese agricole foggiane esistono perché c'è una rete locale che tollera circuiti di sfruttamento: mantenere la situazione allo stato attuale permette ai falsi braccianti di usufruire di tutti i diritti, alle aziende di non essere controllate e di trarre enormi vantaggi economici in pochissimo tempo, alle organizzazioni criminali di poter svolgere i loro traffici illeciti.

Affrontare un problema così endemico nelle nostre terre con un progetto di durata così limitata e di impatto così circoscritto, è stato un errore di valutazione da parte delle istituzioni.

### Educazione e promozione: le attività nelle scuole

Una delle attività previste dal progetto Presidio Foggia è stata quella dell'animazione e della formazione all'interno delle scuole, sulla base della convinzione che l'educazione delle nuove generazioni sia un doveroso impegno, attraverso anche la facilitazione dell'incontro tra gli italiani e i migranti presenti sul territorio. L'attività è stata programmata nei mesi invernali, quando il numero dei migranti sul territorio è in diminuzione.

A tal fine, all'interno della programmazione annuale delle attività del Liceo Scientifico A. Volta di Foggia, sono state organizzate alcune sessioni formative volte alla sensibilizzazione degli alunni rispetto al fenomeno dello sfruttamento lavorativo.

Gli incontri con i ragazzi sono stati costruiti assieme a loro, interpretandone le esigenze e usando linguaggi a loro comprensibili. Un esempio è stato la realizzazione di un murales in uno spazio della scuola, dipinto dai ragazzi insieme ad un artista senegalese.

Un altro traguardo significativo in tal senso è stato l'incontro con il Provveditore agli Studi della città di Foggia che ha espresso il desiderio di realizzare una convenzione tra Provveditorato e Caritas diocesana di Foggia, al fine di far conoscere a tutti gli studenti, di tutte le scuole di ogni ordine e grado, i temi cari alla Caritas, tra cui il Progetto Presidio.

### Conclusioni

Il primo anno di Presidio è stato particolarmente intenso. Uno dei maggiori ostacoli è stata la difficoltà di offrire una vera tutela a coloro che decidono di fare percorsi di denuncia, anche se la sfida più grande resta il superamento della cultura dominante dello sfruttamento. L'irregolarità lavorativa è tollerata dalla popolazione e dalle Istituzioni. Se non cambia questo approccio poco si potrà fare. Naturalmente occorre che tutto sia supportato da un impegno istituzionale costante e non sporadico, strutturato e non emergenziale; sono necessarie politiche sul lavoro rivolte ad ogni settore e sostenute da controlli celeri, pronti e ripetuti. In tal senso il ruolo della Task force, prevista dai Protocolli sottoscritti dalla Regione, dalla Prefettura, dalle organizzazioni sindacali e da associazioni di volontariato, dovrebbe diventare il luogo dove stimolare una cultura dell'intervento solidale e dove elaborare una strategia volta al contrasto delle dinamiche che sottendono la questione bracciantile gravemente sfruttata. Ciò sarà possibile solo se il ruolo della task-force sarà non solo di carattere consultivo.

# NARDÒ GALLIPOLI



## Il territorio, la storia, l'osservazione del fenomeno dello sfruttamento lavorativo

Dagli inizi degli anni Ottanta, nel periodo compreso tra giugno e la prima metà di agosto, diverse centinaia di lavoratori subsahariani (le stime parlano di una forbice compresa tra 200 e 700 persone) arrivano nel territorio della diocesi di Nardò Gallipoli per svolgere lavori agricoli in una comunità di circa 31.000 abitanti situata nel cuore del Salento, a pochi chilometri dal mare.

Il settore agricolo rimane quello di maggior richiamo soprattutto durante la raccolta dei prodotti della terra, quando è richiesto un gran numero di lavoratori per breve tempo. In provincia di Lecce le coltivazioni della patata, del pomodoro e delle angurie hanno occupato per prime lavoratori stranieri per la raccolta. Ma nel tempo soltanto la raccolta delle angurie (un prodotto di alta qualità) ha mantenuto negli anni una occupazione costante di lavoratori immigrati.

Oggi questa coltura interessa diverse migliaia di ettari, concentrati soprattutto nel territorio di Nardò, assunta ormai a incontrastata capitale italiana delle angurie; seguono per numero di presenze di lavoratori stranieri a lunga distanza i diversi comuni della parte occidentale del Salento. Essendosi notevolmente ridimensionata l'importanza della produzione primaticcia (cioè delle primizie di stagione), si punta all'ottenimento di produzioni di grande qualità, soprattutto estetica. Si punta, infatti, all'uniformità e grandezza dei frutti, qualità ovviamente associate anche ad alte caratteristiche organolettiche della polpa per gradevolezza, consistenza e colorazione.

La produzione di angurie – con queste innovative caratteristiche – è andata specializzandosi allargando così fortemente la quantità di ettari coltivati. È un lavoro che richiede – soprattutto nella raccolta – braccianti con una forte resistenza fisica, come possono essere solo dei giovani di venti-trenta anni, in grado di raccogliere e caricare su camion, passandoseli al volo, centinaia di quintali di prodotto. Per tale

ragione, non essendovi manodopera autoctona disponibile alla raccolta, col passare del tempo, detta attività è quasi totalmente proseguita grazie al lavoro dei migranti. Di fronte alla loro significativa presenza, che ha superato in qualche annata di particolare produzione anche le 1.000 unità, le risposte territoriali sono state molto discontinue, soprattutto con riguardo al problema più grande, che dopo le condizioni di lavoro è certamente quello dell'alloggio.

Una risposta organica è stata data nel 1996, quando su iniziativa della Caritas diocesana si è stabilita un'intesa operativa con il Comune di Nardò e la Provincia di Lecce per utilizzare i locali di un'ex cantina sociale in disuso come Centro di accoglienza che garantisse alloggio e mensa; tutti servizi che, in effetti, sono stati gestiti da operatori Caritas e obiettori di coscienza in servizio civile.

L'esperienza, pur positiva, è durata fino al 1999, anno in cui il Centro non è stato ri-aperto per la stagione della raccolta per la mancata collaborazione delle istituzioni pubbliche.

Successivamente, nel 2007, la Caritas diocesana ha contribuito all'implementazione del progetto «Amici», promosso dal Comune di Nardò per offrire servizi di supporto ai braccianti occupati nella raccolta, soprattutto mediante l'erogazione di acqua ed altri generi di prima necessità. Solo più tardi, nel 2010, il Comune ha attuato l'allestimento di un Centro di accoglienza, comprendente sia i locali di una masseria di sua proprietà, ai margini della zona industriale, a circa 3 km dal centro abitato, che una tendopoli.

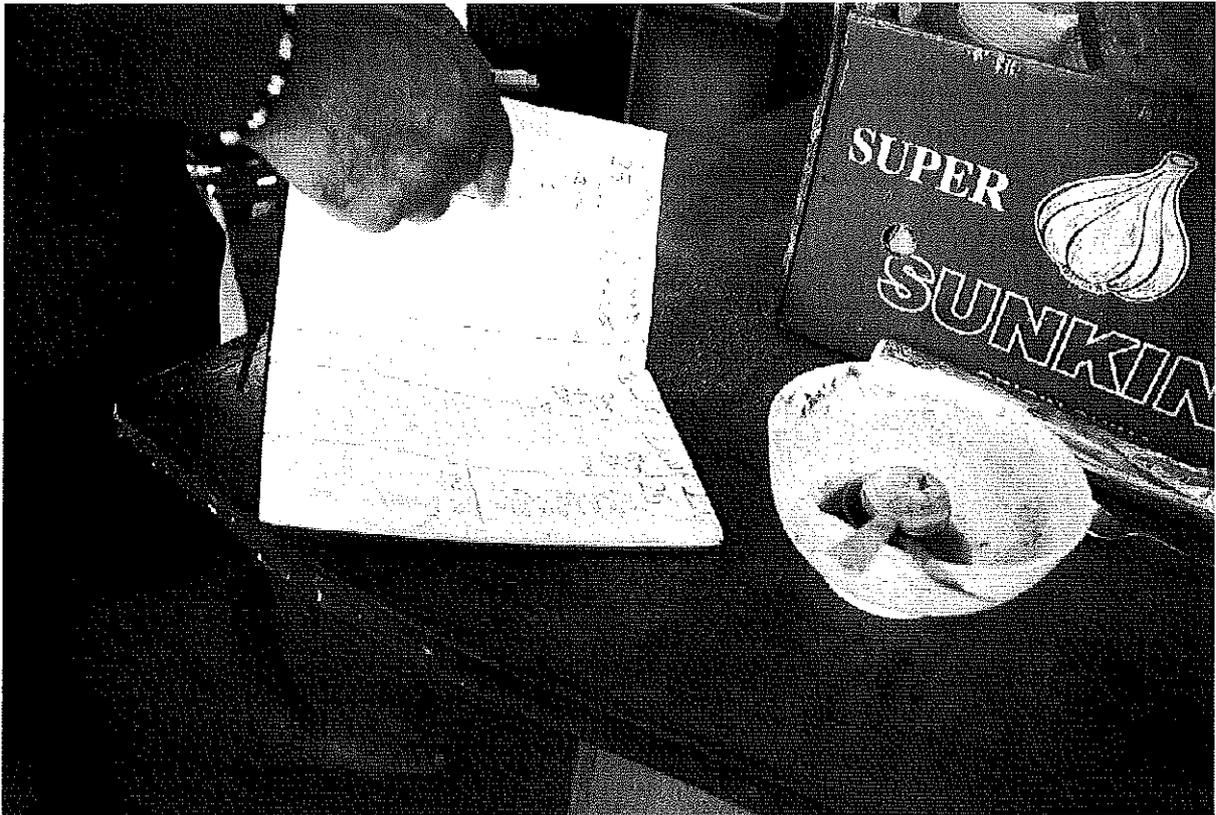
Quest'ultimo lodevole intervento, tuttavia, nonostante l'impegno del Comune e l'attenta collaborazione della Prefettura di Lecce, della Regione e della Provincia, veniva esercitato in emergenza, senza, cioè, una preventiva pianificazione modulata sulle presenze stagionali.

I posti messi a disposizione (200) si sono rivelati spesso insufficienti rispetto alle necessità: e se ciò è apparso chiaro per il primo anno di attività (in cui 400 persone hanno richiesto ospitalità), tanto più si è verificato nel 2011, quando si è raggiunta la presenza di 700 persone. Tra l'altro, queste persone, erano in buona parte senza lavoro per il crollo totale del mercato ortofrutticolo (nel 2011 la raccolta è stata piuttosto bassa).

In questa situazione di sovraffollamento, in cui non è stato possibile offrire agli ospiti i servizi più elementari, compreso il vitto, si sono peraltro registrati anche diversi problemi di ordine pubblico all'interno del Centro.

Il numero elevato di presenze va letto in relazione alle note vicende dell'emergenza Nord Africa, che hanno portato diversi profughi sbarcati a Lampedusa ad essere accolti nella Tendopoli allestita dal Ministero dell'Interno a Manduria, vicino Nardò.

I problemi di ordine pubblico registrati sono stati gravi, sì da suscitare uno sciopero degli immigrati, ma nel contempo hanno squarciato il velo sul fenomeno: proprio dall'opposizione contro il caporalato



è nata l'operazione Sabr da parte della Procura Distrettuale anti-mafia, che ha portato a sedici arresti (tra cui importanti imprenditori locali).

Per evitare disordini e contestazioni, il Centro di accoglienza del comune nel 2012 non è stato allestito, lasciando gli immigrati, la cui presenza peraltro è stata inferiore agli altri anni, privi di qualsiasi riferimento e alla ricerca di improvvisate soluzioni alloggiative (come campi sosta nelle campagne), nonché in balia del caporalato.

Il mancato allestimento del Centro ha dato il via a diverse iniziative di autogestione, per la 'fornitura' di pasti e posti letto in tenda o in altri ricoveri. Il costo dei pasti a pagamento, pur limitato (circa 3,50 euro), era comunque insostenibile per chi non lavorava, e dunque esiguo è stato il numero di braccianti che ne hanno usufruito. Ancor più pesante la condizione di intere squadre di lavoratori che, costrette a rimanere nel campo di raccolta per diversi giorni, erano soggette per i propri approvvigionamenti di acqua, cibo ed altro alla disponibilità dei «capi-squadra» o dei mediatori.

Intanto la Caritas di Nardò Gallipoli (con l'aiuto di quella nazionale) aveva provveduto ad allestire un proprio Centro d'ascolto che dal 2010 ad oggi (ottobre 2014) ha scelto, come settore operativo, due segmenti lasciati scoperti dall'azione delle Caritas parrocchiali: ovvero l'ascolto, l'intervento di tipo sanitario e legale, nonché la distribuzione di beni di prima necessità, come cibo, vestiario e prodotti per l'igiene personale.

L'azione del Centro di ascolto è stata, inoltre, rafforzata ulteriormente attivando la scuola di italiano per stranieri e un cineforum settimanale con film di registi africani.

Nel luglio 2013, due giorni prima la visita della visita dell'allora ministro dell'integrazione e della cooperazione Cecile Kyenge, il Comune di Nardò ha provveduto allo smantellamento dei campi di sosta in aperta campagna, tra cui un immobile fatiscente e utilizzato anche a fini di sfruttamento della prostituzione e si è fatto carico di un notevole intervento finanziario per la installazione di una tendopoli, provvista di tutti i servizi di base.

Questa tendopoli però è rimasta pressoché inutilizzata, soprattutto a causa della sua ubicazione lontana dal centro urbano, anche se più vicina ai campi di raccolta.

Consapevole di tale negativa esperienza, il Comune di Nardò ha richiesto con più incisività l'intervento della Regione, chiamata ad assumere un ruolo primario per la definitiva soluzione del problema progettando interventi strutturali. A luglio 2014 è nata così una tendopoli, sita nell'area "Arene Serrazze", finanziata dalla Regione e realizzata dal Comune di Nardò. Nell'estate del 2014 è partito, inoltre, il Progetto Presidio sul territorio di Nardò, mediante l'attività di sei operatori che, consapevoli dei bisogni registrati negli scorsi anni e consci delle esperienze passate, hanno fornito assistenza, accompagnamento e numerosi servizi in favore dei migranti che alloggiavano nelle campagne neretive.

### **Il profilo sociale dei migranti accolti**

Da parecchi anni – come già accennato – giungono sul territorio di Nardò numerosi lavoratori migranti; questo flusso però sembra stia progressivamente rallentando, a causa soprattutto della mancanza di lavoro.

La maggior parte di loro – secondo i dati del centro di ascolto Caritas – sono irregolari, altri, invece, sono muniti di regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Si tratta di persone giovani, ma non giovanissime, con un'età media intorno ai 30 anni. L'affluenza più alta si è registrata nel 2011 (1200) per poi scendere progressivamente fino alle 250 unità stimate e le 100 effettivamente prese in carico.

Dalle storie narrate presso il Centro di Ascolto emerge che molti di loro hanno abbandonato le loro famiglie in patria e sono alla ricerca di un'occupazione lavorativa che gli permetta di vivere dignitosamente e di mantenere economicamente le loro famiglie. Tuttavia, la maggior parte di essi ha manifestato delusione per le aspettative che avevano all'arrivo in quanto si sono rivelate non raggiungibili, poiché continuano a vivere in condizioni di estrema povertà, ovvero in una situazione peggiore di quella che i rispettivi famigliari vivono in patria.

Nel 2014 si è registrata una presenza di migranti sul territorio neretino pari a circa 250 persone, quasi tutti lavoratori stagionali. Di questi, all'interno degli uffici di Progetto Presidio ne sono stati censiti circa 100, di cui la metà circa di nazionalità tunisina, mentre i restanti di varie nazionalità.

L'attività svolta direttamente sul territorio ha permesso agli operatori del progetto Presidio di rilevare la presenza anche di circa dieci donne, che hanno alloggiato nei casolari circostanti la tendopoli e che, tuttavia, hanno rifiutato di essere censite o di richiedere servizi, ad eccezione delle cure mediche prestate dei medici di Emergency.

Le donne, negli anni passati dedite alla gestione delle cucine da campo, hanno svolto con molta probabilità attività di prostituzione in favore degli stranieri presenti sul territorio, considerata la continua frequenza degli stessi all'interno dei casolari, nonché la presenza di un costante controllo all'ingresso da parte di caporali che abitano gli stessi casolari. Il controllo esercitato da questi caporali, non ha permesso – se non sporadicamente – una adeguata comunicazione con queste donne, anche al fine di rilevarne eventuali fabbisogni dovuti alla loro situazione altamente precaria.

### Le condizioni di lavoro

Le possibilità di trovare un lavoro sul territorio di Nardò sono molto limitate, e molti migranti stagionali sono rimasti disoccupati, alcuni perché irregolari, altri perché non noti ai caporali della stessa nazionalità, caratteristica necessaria per accedere ad un lavoro nei campi.

Nel corso degli ultimi anni, a seguito dello sciopero degli immigrati nel 2011 e soprattutto delle proteste manifestate in detta occasione contro il fenomeno del caporalato, è stato siglato un protocollo d'intesa tra le associazioni dei produttori e dei sindacati, in base al quale è stata istituita, presso il Centro per l'impiego, una lista di prenotazione, da cui le aziende avrebbero dovuto attingere manodopera.

Anche gli operatori di Progetto Presidio, nell'ambito dell'attività di orientamento e consulenza svolta, hanno invitato i migranti ad iscriversi alle liste di prenotazione fornendo loro un aiuto concreto nella redazione del curriculum vitae. Tuttavia, dagli ascolti effettuati sia presso la sede fissa, che con quella mobile del progetto Presidio, si è riscontrata ancora una forte diffusione del lavoro nero, essendo molti gli immigrati privi di regolare contratto di lavoro e avvenendo il loro reclutamento per il tramite dei loro stessi connazionali.

Dal racconto delle loro storie è emerso che la giornata lavorativa durava in media 10/12 ore. Alcuni immigrati sono stati impiegati nel mercato agricolo anche solo per poche giornate dell'intera stagione e tra questi il numero di quelli con contratto di lavoro era alquanto modesto. Dagli ascolti si è evinto chiaramente che nella distribuzione del lavoro un ruolo rilevante è svolto dai mediatori/caposquadra ("caponeri"). Durante la raccolta delle angurie, i lavoratori venivano divisi in squadre da sei, ed accompagnati direttamente sul luogo di lavoro dai loro stessi connazionali, chiamati appunto "capi neri". Molte sono state le dichiarazioni di sfruttamento ed è emersa chiaramente la richiesta da parte dei caponeri di una tangente (300,00 euro) per poter lavorare.

Non solo: alcuni di loro hanno anche evidenziato il fenomeno della sostituzione di persona presso i campi di lavoro, lamentando il fatto



che venissero utilizzati i documenti di migranti regolari per far lavorare immigrati irregolari.

I pochi contratti di lavoro visionati dagli operatori del progetto sono risultati a tempo determinato con durata pari a pochi giorni di lavoro, a volte non corrispondenti alle effettive giornate lavorative. Tuttavia, c'è un certo timore fra gli immigrati a far valere i loro diritti di lavoratori, stante la paura di perdere future occasioni occupazionali. Si registra in molti di loro una certa rassegnazione verso un sistema voluto e gestito dai loro stessi connazionali, e da qualche italiano compiacente che spesso ne dirige l'organizzazione.

A seguito dello scalpore creato sul territorio dall'operazione Sabr (citata) vi è una attenzione da parte di alcuni datori di lavoro a regolarizzare, almeno formalmente, l'attività svolta dai migranti all'interno delle loro aziende.

Tuttavia il salario percepito è molto basso, all'incirca di trenta/trentacinque euro al giorno e ciò è imputabile probabilmente alla crisi del mercato agricolo.

Un'attenta analisi dei fatti ha, inoltre, evidenziato come alle singole nazionalità corrispondano determinate raccolte di prodotti agricoli. In particolare, nel corso dell'ultima stagione estiva, si è notato che i migranti di nazionalità tunisina sono stati impegnati nella raccolta delle angurie (e sono effettivamente partiti una volta terminata questa raccolta), mentre quelli delle restanti nazionalità sono stati adoperati nella raccolta dei pomodori.

## Le condizioni alloggiative e le condizioni di vita

Le condizioni di vita dei migranti sono abbastanza precarie, spesso ai limiti della sopravvivenza e della stessa salvaguardia della dignità umana.

La maggior parte dei braccianti alloggia fuori dal centro abitato, nelle campagne, presso la "Ex Falegnameria". Si tratta di un immobile abbandonato e fatiscente, ad alto pericolo di crollo, privo di ogni tipo di servizi. Una parte numericamente minore ha trovato dimora presso i casolari circostanti tutti ubicati in località "Arene Serrazze".

Solo i più fortunati, solitamente i migranti non stagionali, che vivono stabilmente sul territorio di Nardò, hanno un alloggio all'interno del centro abitato, completo dei servizi di luce ed acqua.

Le condizioni igieniche e sanitarie degli alloggi dei lavoratori stagionali sono, invece, pessime e sono rese ancora più gravi dall'alta concentrazione di persone che vivono all'interno dei singoli ambienti. Ciò viene anche aggravato dal fatto che tutte le attività quotidiane di ciascuna persona che vi alloggia vengono svolte contemporaneamente, all'interno, in spazi esigui e insufficienti.

La zona in cui hanno alloggiato i migranti si trova all'estrema periferia di Nardò, a circa tre chilometri dal centro abitato, distanza spesso percorsa dai migranti a piedi o in bici, ai margini di una strada provinciale a scorrimento veloce e priva di illuminazione, con alto rischio per l'incolumità di chi la percorre.

Al termine della giornata lavorativa ai migranti è fornito un pasto caldo, cucinato presso una delle cinque cucine da campo, allestite nelle zone limitrofe alla tendopoli e gestite direttamente dai loro stessi connazionali. Questo pasto ha un costo di circa 5 euro, ma a questo vanno sommate le spese per il trasporto nei campi.

La gestione da parte degli stessi migranti dei c.d. "ristoranti da campo" ha determinato non poche difficoltà durante le operazioni di sgombero della zona "ex Falegnameria" e di prima accoglienza nella tendopoli, svolte intorno alla metà di luglio 2014. Si è infatti registrata da parte dei migranti una ostinata resistenza ad occupare le tende fornite dal Comune di Nardò e ad abbandonare gli alloggi fatiscenti presso cui dimoravano e i "ristoranti" stessi.

Tuttavia, se non ha rimosso un sistema di alloggi precari già ben organizzato tra i migranti di nazionalità tunisina, lo sgombero ha consentito ai restanti migranti di poter alloggiare in condizioni meno rischiose. Il mancato affidamento della gestione della tendopoli ad un'associazione o un ente ha però determinato particolare confusione a livello logistico, nonché disorientamento fra gli stessi migranti che non sapevano a chi segnalare le criticità. Chi alloggiava nelle tende ha difatti lamentato l'assenza di reti e materassi, nonché la mancanza di illuminazione durante la notte, oltre all'assenza di acqua calda per il servizio docce (richiesta quest'ultima adempiuta solo ad estate inoltrata e a stagione pressoché terminata).

I migranti che hanno scelto di continuare a dimorare nei casolari sparsi nelle campagne circostanti hanno invece lasciato presumere

una precisa volontà di rimanere ai margini di un sistema, rimarcando la scelta precisa di vivere isolati. L'isolamento è quasi una scelta obbligata essendo per lo più irregolari.

L'implementazione del "Progetto Presidio" ha consentito di fornire ai migranti stagionali un servizio di mensa quotidiano che si è svolto presso i locali del seminario diocesano, sito nel centro abitato di Nardò. Peraltro, per agevolare l'accesso dei lavoratori a questo servizio mensa, il Comune di Nardò ha messo a disposizione dei beneficiari un servizio di bus navetta.

Nonostante ciò, pochi sono stati i fruitori di questo servizio: in media si è trattato di trenta migranti al giorno. Ciò lascia presumere un forte controllo ed un sistema di sfruttamento ben organizzato nella compagine dei lavoratori, certamente difficile da scardinare.

Il progetto Presidio ha tuttavia cercato di realizzare alcune azioni per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori, o quantomeno per limitarne l'impatto, per cui sono stati avviati alcuni servizi quali la ciclofficina (donando ai migranti bici riparate da volontari e insegnando loro come ripararle); la mensa, la sala da barba e la scuola di italiano.

### **Gli interventi effettuati e la rete territoriale**

Il Presidio istituito nella Diocesi di Nardò Gallipoli ha effettuato la sua attività a partire dal 1 giugno 2014 al 15 settembre 2014, dal lunedì al sabato dalle ore 17:00 alle ore 20:00 e la domenica dalle ore 11:30 alle ore 13:00. Il gruppo di intervento è stato costituito da 6 operatori sociali coadiuvati dal Direttore della Caritas diocesana e da altri tre specialisti. L'attività è stata svolta con l'ausilio di una struttura mobile attrezzata (Unità di strada), nonché presso una sede fissa al centro del paese, ove sono stati forniti servizi di ascolto, orientamento e invio alle strutture socio-sanitarie ed amministrative della città. L'intervento sociale svolto è stato articolato in tre ambiti di attività: prossimità, consulenza legale e amministrativa, assistenza sanitaria.

In quest'ultimo settore fondamentale è stato il lavoro di rete svolto con i volontari di Emergency, presente sul territorio con un ufficio mobile.

L'attività di promozione del progetto si è svolta attraverso i giornali locali (stampa e web), nonché mediante il contatto diretto con le parrocchie della Diocesi, attraverso i tavoli comunali, provinciali e della Prefettura. Sono state, altresì, contattate diverse associazioni di volontariato ecclesiali e laiche del territorio, con le quali si è costituita una rete territoriale per aumentare l'efficacia di una parte degli stessi interventi attivati.

Tra i migranti l'attività di promozione ha avuto luogo direttamente sui territori da loro frequentati, mediante la diffusione di *brochure* ed inviti *ad personam* presso le postazioni di Presidio; tale attività si è anche svolta soprattutto attraverso l'incontro e la condivisione di piccoli momenti di vita quotidiana.

Questa prossimità (recarsi presso le loro abitazioni) da parte degli operatori, ha permesso una maggiore comprensione delle loro reali problematiche, ma soprattutto ha consentito l'instaurarsi con molti di questi lavoratori di un rapporto di fiducia ed amicizia.

È stato fondamentale il lavoro in rete, sia tra gli operatori del progetto, che con le istituzioni e le associazioni presenti sul territorio. Rilevante e quotidiana è stata – come accennato – l'interazione con gli operatori di Emergency, con i quali si è cercato di assicurare ai migranti una risposta sanitaria immediata alle più frequenti patologie riscontrate, ovvero: mal di schiena dovuto soprattutto alle docce gelate ed alla mancanza di confort nel riposo, arti doloranti e in qualche caso rotti, contusioni ed escoriazioni dovuti ad incidenti stradali, mal di testa, forti nevralgie e vitiligine, oltre a stati d'ansia e depressione.

L'attività legale ha visto l'emersione di alcune problematiche legate allo sfruttamento lavorativo, all'intermediazione da parte dei caporali, alla sostituzione di persona, alle minacce ed all'estorsione di denaro. Gli interventi più significativi sono stati una decina circa, ed hanno determinato la stesura di alcune denunce, ovvero attività di consulenza, o attività stragiudiziale in materia di infortunistica stradale e rinnovo di documenti.

Sono stati erogati contributi economici per consentire ad alcuni lavoratori il rinnovo dei documenti, stante le particolari criticità e la singolarità delle loro storie di vita.

È stata, altresì, conclusa una transazione in favore di un migrante vittima di un sinistro stradale, con il pagamento del dovuto risarcimento del danno subito.

Dai racconti degli utenti è altresì emersa la volontà di riscattarsi dal passato e la speranza in un futuro migliore. A tal riguardo, significativa è stata l'esperienza di un migrante che pur di poter continuare gli studi intrapresi in patria, si è sottratto ai meccanismi di reclutamento e di lavoro imposti e accettati dalla generalità dei migranti e grazie anche alla collaborazione e all'accompagnamento degli operatori del progetto "Presidio" ha cercato un lavoro non stagionale e, successivamente, un alloggio più dignitoso.

Ultimo intervento rilevante è stato registrato il 30 dicembre 2014 a Gallipoli, ove gli operatori del progetto sono intervenuti in soccorso dei migranti sbarcati sulle coste pugliesi a bordo della nave Blu Sky, proveniente dalla Siria.

In tale occasione, è stato fondamentale il lavoro in rete svolto con gli operatori della Protezione Civile, con le autorità intervenute e con la Pubblica Amministrazione, ed è stata molto importante anche l'esperienza acquisita dagli operatori di "Progetto Presidio" nel corso degli anni, al fine di una migliore gestione delle problematiche ed al fine di un efficace coordinamento delle operazioni di primo soccorso.

## Conclusioni

Negli ultimi anni il Comune di Nardò è stato al centro del dibattito (anche nazionale) in tema di immigrazione, stanti le innumerevoli vicende collegate alla presenza di cittadini stranieri nel suo territorio.

All'attenzione posta nei loro confronti dai datori di lavoro, in cerca di manodopera da utilizzare in mancanza di quella autoctona, si contrappone però l'indifferenza dei medesimi – e delle autorità cittadine – allo stato di assoluto degrado in cui spesso questi immigrati sono di fatto costretti a vivere.

L'intera popolazione di Nardò, pur non avendo mai tenuto atteggiamenti astiosi nei loro confronti tuttavia, in alcuni sporadici momenti, ha manifestato una certa insofferenza. Comunque la presenza di numerosi volontari anche nell'ambito del progetto Presidio, costituisce un seme di speranza in un contesto connotato da degrado e precarietà esistenziale.

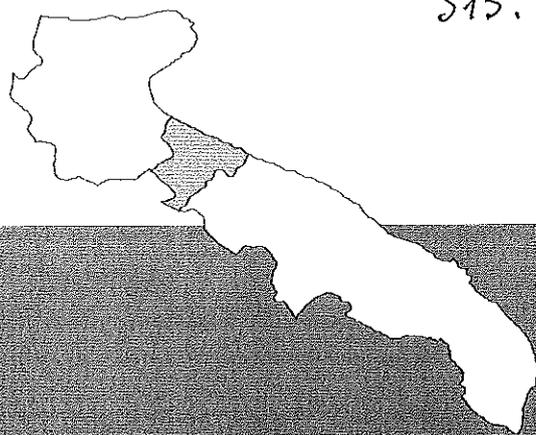
L'intervento incostante nel corso degli anni da parte degli enti pubblici seppur non abbia favorito una risoluzione definitiva del fenomeno, ha tuttavia consentito di maturare una maggiore esperienza ed un primo approccio positivo in loro favore.

L'allestimento di una tendopoli è stato, infatti, un intervento che, seppur tardivo, ha mostrato una precisa volontà delle autorità territoriali di porre fine allo stato di assoluta promiscuità e degrado in cui vivono i migranti, nonché di porre fine agli abusi perpetrati da un sistema di sfruttamento ormai cristallizzato.

Tuttavia, l'assenza di gestione all'interno della tendopoli oltre a determinare problemi logistici, ha rappresentato un terreno fertile per ulteriori abusi destinati ad ampliarsi se non adeguatamente governati.

È in questo quadro che si è inserito il progetto Presidio, con l'impegno di operare a fianco dei lavoratori e delle istituzioni, al fine di creare una rete di solidarietà ed accoglienza che possa rompere le catene dello sfruttamento e possa restituire la giusta dignità umana ai migranti che ogni anno giungono sul territorio.

# TRANI-ANDRIA E BARLETTA



## Immigrazione e diritti: la conciliazione difficile

“La volontà di essere (...) promotori di lavoro legale, dando ai braccianti e agli operai stranieri le informazioni e gli strumenti per ottenere il rispetto dei loro diritti.

Vogliamo tracciare un solco chiaro per poter poi lavorare stabilmente sul territorio per lavorare al di fuori di un'ottica di emergenza.

Perché con l'emergenza non si risolvono i problemi”

*Ibrahim Elsheikh, bracciante agricolo*

### Il territorio e caratteri peculiari dello sfruttamento lavorativo

Il territorio della arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie (BAT) è prevalentemente pianeggiante ed è caratterizzato da una forte vocazione agricola, come del resto l'intera regione.

In particolare, per quanto riguarda il territorio sul quale si concentrano le attività di Presidio, si tratta di una superficie di circa 189,4 km<sup>2</sup>, afferente alla provincia BAT e ricomprendente i Comuni di Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia.

La distinzione per tipologia di prodotti, di aziende e di addetti è così caratterizzata:

- \* Barletta: olivocultura, ortaggi ed aziende di trasformazione;
- \* Bisceglie: olivocultura e ortaggi;
- \* Corato: olivocultura, ortaggi e masserie specializzate nell'allevamento;
- \* Trani: viticoltura, con presenza di lavoratori stranieri in agricoltura, non rilevante;
- \* Trinitapoli, S. Ferdinando e Margherita di Savoia: elevata presenza di lavoratori stranieri.



Si tratta infatti di piccoli comuni e di un contesto rurale specializzato nella coltivazione di ortaggi (molto diffuso il carciofo), della viticoltura ed altre coltivazioni arboree, quali le pesche e il percoco. Tali colture richiedono manodopera non qualificata nella quale sono impiegate molte donne nelle aziende di confezionamento e stoccaggio del prodotto, ed inoltre manodopera aggiuntiva in corrispondenza del ciclo biologico dei prodotti coltivati. In pratica, per la raccolta delle olive la manodopera aggiuntiva necessita da dicembre a marzo; per l'uva – che nella scorsa stagione (2013) ha subito un notevole calo della richiesta e dunque è diminuita anche l'offerta di lavoro – il periodo di maggior concentrazione di lavoratori stranieri si registra da giugno (lavorazione e selezione) a settembre (raccolta). Infine, la manodopera richiesta per la raccolta degli ortaggi dura tutto l'anno: per esempio, per i carciofi, molto diffusi tra S. Ferdinando e Trinitapoli, il lavoro impegna i raccoglitori da settembre a maggio con una breve pausa tra dicembre e febbraio.

A seconda del tipo di prodotto, inoltre, si rileva una suddivisione per nazionalità degli addetti occupati:

- per la coltivazione di ortaggi e nelle aziende di trasformazione prevale la presenza di cittadini rumeni (soprattutto donne);
- Per la raccolta delle olive, sono prevalentemente impegnati cittadini del Maghreb e dell'Africa centro meridionale, fra cui molti irregolarmente presenti, ma anche richiedenti asilo e rifugiati.

La popolazione straniera si concentra in maniera preponderante nelle grandi città, e molto meno nelle più piccole. Tale concentrazione è dovuta principalmente alle possibilità di fruire di un mercato dell'aggio più dinamico. Fanno eccezione i Comuni, seppur di piccole dimensioni di Margherita di Savoia, di Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia. L'incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione straniera in generale si aggira mediamente intorno al 2/3%), raggiunge una percentuale quasi doppia nel comune di San Ferdinando. Questa ultima area comunale è tra quelle ad alto lavoro agricolo stagionale, e dunque meta di significativo contingenti di braccianti di origine straniera. Negli ultimi anni si registrano cambiamenti importanti nella composizione dei lavoratori stranieri per nazionalità, dovuta a due motivi:

- Processo di allargamento dell'Unione Europea, poiché ha facilitato l'arrivo di componenti romene e bulgare, nonché polacche. Al momento il gruppo nazionale maggioritario è quello romeno, che ha sopravanzato di molto la storica presenza sul territorio dei maghrebini. Peraltro, i numeri ufficiali rischiano di essere fortemente sotto-stimati, o quantomeno altamente fluttuanti, proprio a causa della l'inserimento dei lavoratori stranieri nel settore stagionale agricolo, soggetto ai cicli produttivi e di raccolta. Tra i cittadini dell'Est sono da annoverare anche gli ucraini.
- Il secondo cambiamento, conseguente al primo, è causato dal fatto che il coinvolgimento dei lavoratori europei si dimostra più facile per il fatto che hanno il diritto alla libera circolazione dunque non necessitano di permesso di soggiorno per lavorare, anche se lo status di cittadino comunitario non garantisce di per sé soddisfacenti condizioni di vita/lavoro.

### Profilo sociale dei migranti

I dati raccolti nell'ambito del Progetto Presidio, attraverso le interviste e i colloqui con i lavoratori incontrati presso il Centro di Ascolto delle Caritas di S. Ferdinando di Puglia, nelle piazze, nei casolari delle campagne, si riferiscono a circa 250 persone, in prevalenza donne (53%), che alternano al lavoro di cura quello in agricoltura in qualità di braccianti e sono perlopiù impegnate nella raccolta di ortaggi e nei magazzini di stoccaggio e confezionamento degli stessi. I gruppi nazionali maggiormente intercettati sono quello romeno (preponderante) e quello marocchino. Le altre nazionalità, provenienti dalla Polonia, dalla Bulgaria, dall'Albania, dall'Algeria e dall'Africa Subsahariana, risultano numericamente più contenute.

Diversamente da quanto riscontrato in altri Presidi d'Italia, dalle risposte dei beneficiari, si deduce che l'allarme alloggiativo è tutto sommato contenuto. Questo ben si comprende alla luce del fatto che le utenti registrate sono state per lo più donne impiegate anche nel lavoro domestico (oltre che, saltuariamente, in quello agricolo) e per queste la condizione abitativa è, in qualche modo, risolta in sé, dal-



la coabitazione con la persona o il nucleo familiare assistito. Il disagio maggiore si esprime dunque in termini di *privacy* e di costruzione di un progetto di vita autonomo e "libero", effetto della in-distinzione di vita lavorativa e vita privata ma, rispetto ad altre situazioni, si tratta comunque di una condizione alloggiativa privilegiata.

Negli altri casi, infatti, dalla segnalazione di bisogni socio-assistenziali, riferiti a beni di prima necessità o di stretta utilità, evidentemente rapportati a situazioni abitative come roulotte o casolari abbandonati, si deduce l'assoluta precarietà delle condizioni alloggiative. Sono stati richiesti (dalla Caritas locale) infatti lavatrici, stufe, frigoriferi e, finanche, letti per bambini per alleviare almeno un po' le drastiche condizioni che questi lavoratori immigrati vivono.

Dall'intervista al parroco di San Ferdinando si riscontra che "(...) c'è ... ed è forte il problema della casa. La maggior parte dei lavoratori stranieri presenti sul territorio si adatta a vivere in rimesse e garage. Ma c'è chi vive in condizioni ben peggiori, come M., romeno che

*condivide un casolare fatiscente alle porte del paesino assieme ad altre quattro persone tra cui il padre sessantenne. (...) Nei mesi in cui si concentra la raccolta della frutta ci sono gruppi di lavoratori che dormono direttamente nelle campagne – sottolinea infine don Mimmo – e le condizioni abitative si fanno ancora più difficili”.*

Sul fronte lavorativo i beneficiari hanno posto in evidenza non tanto condizioni lavorative migliori quanto un bisogno di lavoro *tout court*. In un solo caso, è stato espresso un bisogno di “integrazione” e in rarissimi casi è stato chiesto di poter migliorare le proprie competenze e conoscenze professionali.

Incrociando i questionari degli utenti che non segnalavano bisogni “altri” rispetto al lavoro, o che ribadivano esclusivamente il bisogno di migliorare la condizione lavorativa “in sé”, è emerso che queste risposte erano date da soggetti che vivevano in condizione di assoluta precarietà. Si trattava infatti di beneficiari che risultavano già in condizioni di disagio abitativo nonché con problemi legati ai trasporti necessari per coprire la distanza tra il proprio alloggio e il luogo di lavoro.

Accanto, dunque, a soggetti in qualche modo già a contatto con la rete solidaristica complessiva, che tendono ad esprimere apertamente il disagio, “elencando” una serie di bisogni/ricieste reali o percepite, ve ne sono altri che non riescono o non sanno neppure immaginare di poter aver diritto a segnalare un bisogno.

Sembra emergere, quindi, una percezione di sé solo e soltanto caratterizzata dalla attuale, e più o meno consolidata o precaria, condizione di lavoratori, in rapporto unico ed esclusivo con le opportunità economico-occupazionali del territorio. Opportunità occupazionali tra l’altro in parte limitate per alcuni gruppi di braccianti, mentre per altri sono opportunità fruite per l’intero anno agro-alimentare. Queste diverse opportunità influenzano direttamente il processo di insediamento: da un lato, precario e instabile (opportunità occupazionali di breve durata), dall’altro più sicuro e prolungato (opportunità interstagionali). Queste due tipologie di opportunità occupazionali determinano altresì il rapporto con la popolazione locale: più flessibile il primo, più consistente il secondo. Gli stagionali (e i sub-stagionali, cioè con brevissimi periodi di occupazione) non riescono a guadagnare alcuna posizione sociale ascendente, se non rimanere stabilmente nelle condizioni di precarietà e di distanza rispetto al tessuto sociale della città.

Neppure fra i cittadini comunitari è presente una maggiore consapevolezza dei propri diritti o delle tutele possibili: retribuzioni minime, copertura assicurativa, dignità sul lavoro.

Dalle parole di un’intervista effettuata al parroco di San Ferdinando, emerge che: *“Le modalità di pagamento sono varie: a ore oppure a cottimo. Una vera e propria giungla. Al lavoro nero poi si affianca quello grigio: lavoratori che hanno un ingaggio regolare ma che poi non si vedono segnate tutte le giornate effettivamente svolte”.*

Sulle modalità di ingaggio, continua il sacerdote, *“siamo di fonte ad (...) uno sfruttamento discreto, quasi invisibile. Il reclutamento avviene all'alba, sulla piazza del paese. Caporali romeni prendono accordi direttamente con i datori di lavoro per formare le squadre, concordano i prezzi e poi, a fine giornata, distribuiscono le paghe (la media per gli stranieri è di 35 euro al giorno) trattenendo per se 1 uno o due euro a testa per ogni ora di lavoro”*;

Sulla questione delle modalità con cui si raggiunge il posto di lavoro, dalle interviste con gli utenti sono emerse differenti soluzioni:

- a. alcuni braccianti condividono le spese di un automezzo privato di uno o più connazionali;
- b. altri corrispondono una sorta di tariffa, ancora a connazionali od ad “anonimi” privati; c. altri ancora godono di un rimborso minimo da parte del datore di lavoro;
- c. qualcuno fruisce del mezzo di trasporto del titolare medesimo nei suoi spostamenti verso i campi; d. altri fanno cenno a trasferimenti con mezzi collettivi, non meglio identificati e non meglio specificandone i costi.

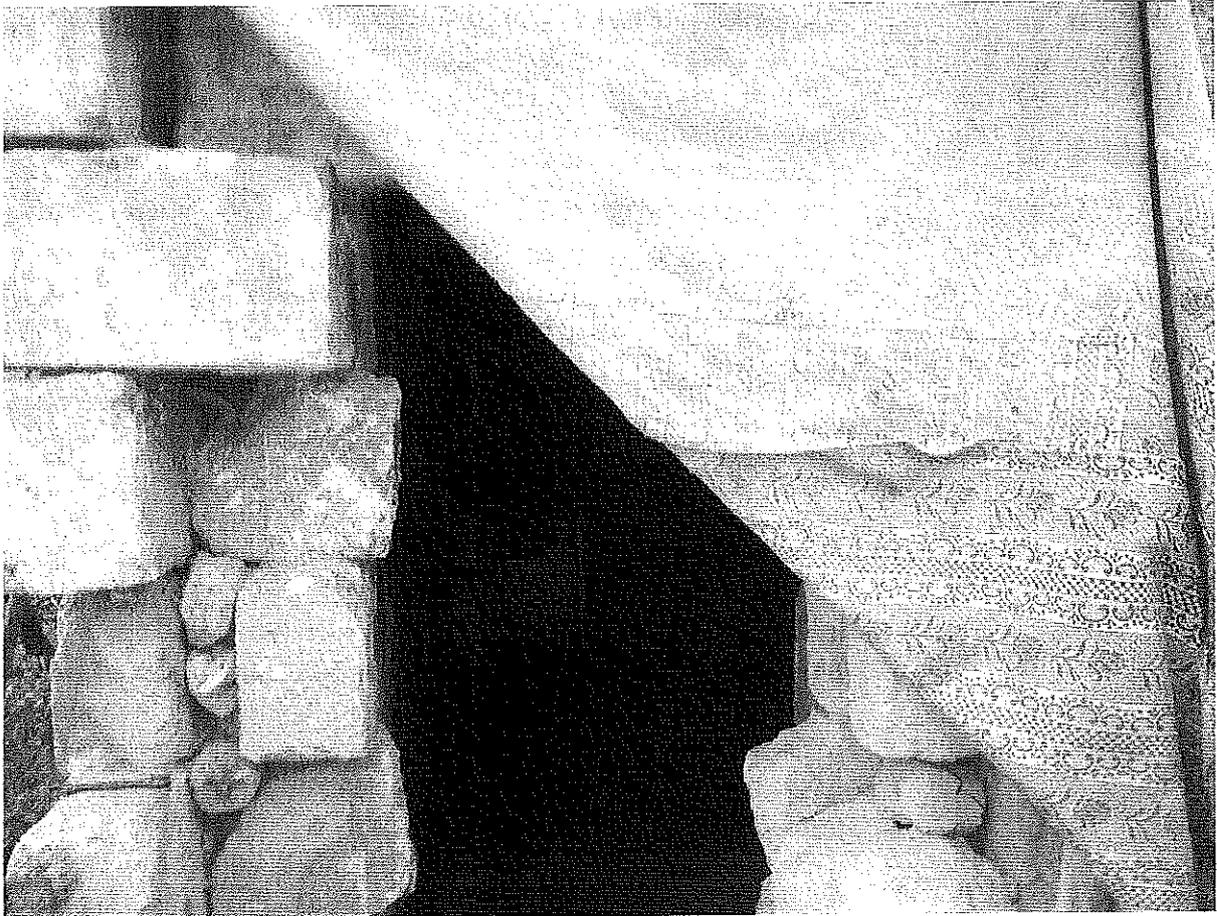
Ovviamente dalla disamina è completamente assente la possibilità di fruire di mezzi di trasporto pubblici, anche solo per l'avvicinamento alle aree di produzione.

## Conclusioni

Quasi tutti i lavoratori incontrati hanno manifestato bisogni oggettivi di ugual natura (alloggio, lavoro precario e gravemente sfruttato, difficoltà di trasporto e mobilità) ma al contempo quasi tutti hanno avuto difficoltà ad esplicitare richieste di aiuto, di supporto di affrancamento. Con molta probabilità, queste difficoltà sono espressione del fatto che gli stagionali sono “persone di passaggio”. Ciò richiede un affinamento dell'analisi del micro-cosmo esplorato per interrogarci su quale modello o rappresentazione del sé queste persone stanno elaborando, all'interno di una comunità che li vede ormai presenti da anni ed in numeri nient'affatto trascurabili.

Ed allora, chi e come valutare i segnali e le voci che, pur da una limitata indagine, scaturita dagli interventi assistenziali svolti per il progetto, paiono emergere?

È piuttosto evidente che il ruolo e la funzione dell'intervento ha una dimensione sia solidaristica che politica: nessuno dei due momenti può e deve disgiungersi dall'altro, poiché se è vero che in attesa di una presa in carico istituzionale di fenomeni così complessi non può rallentare la spinta motivazionale e l'azione dal basso del privato-sociale, volta a tamponare ed alleviare le più gravi emergenze, è altrettanto ed ancor più vero che non si possono rinviare, o solo dilazionare, gli interventi strutturali su una piaga sociale, che spetta alla sfera istituzionale contrastare e gestire.



L'offerta assistenziale del volontariato, che di per sé dovrebbe coordinarsi, sinergicamente ed in maniera oculata, con l'intervento pubblico, non ha la forza, né la vocazione, né il potere di sradicare le cause dei fenomeni; essa è e rimarrà, sussidiaria e a supporto della iniziativa pubblica, mantenendo distinti i diversi livelli di competenza e responsabilità.

Per quanto riguarda l'azione del Presidio della diocesi, a partire dall'evidenza dei dati e delle storie di vita raccolte, emerge l'esigenza e l'importanza di dover comunque continuare a svolgere un'azione in grado di:

- assicurare Presidi stabili in questi luoghi di alta concentrazione di lavoratori stranieri, in cui la 'stagionalità' della produzione agricola sembra affievolita e pone l'esigenza di garantire una serie di servizi strutturali, almeno per assicurare condizioni di vita dignitose alle persone;
- Cogliere l'obiettivo complessivo dell'informazione capillare per quanti, a causa di qualsivoglia ragione, non vogliono o non possano raggiungere i luoghi d'informazione e orientamento siti in strutture fisse: è necessario dunque mantenere un'Unità mobile che consenta di colmare il gap di capacità informativa/comunicativa portando "a domicilio" i dati e gli strumenti multilingue disponibili o elaborati secondo le esigenze che verranno sempre più rilevate;

- tutelare la vivibilità delle fasi di riposo e ristoro dall'impegnativo lavoro dei campi ai soggetti più fragili, ancorché più numerosi, che caratterizzano la presenza immigrata, ovvero le donne, provando a reperire soluzioni alloggiative più adeguate e continuando a garantire servizi di ascolto, di orientamento rispetto alla situazione giuridica, medica, lavorativa, di accompagnamento a servizi di seconda soglia.

A livello, invece, più generale, che possiamo definire politico-istituzionale, si possono intravedere:

- un'azione indiscussa sul tema dei controlli e dell'azione di contrasto al fenomeno del lavoro forzato che competono, ovviamente, al livello istituzionale. Il *leit-motiv* della crisi, che presta il fianco ad un'azione di controllo meno capillare e 'decisa', al fine di dare respiro produttivo ad un settore, quello agricolo, così in sofferenza. Unitamente all'asserita difficoltà di controllare le aree agricole vaste e le molteplici produzioni 'disperse' sul territorio e ad insediamento mutevole (stagioni, prodotti, cicli, ecc.) sono stati argomenti fin troppo utilizzati per contrastare il potere discrezionale degli imprenditori senza scrupoli. Questi utilizzano a loro favore il rallentamento strutturale dei controlli e delle ispezioni aziendali, che invece danneggia fortemente l'economia pubblica in quanto causa prima dell'evasione fiscale. Una forte evasione fiscale connaturata al fenomeno del lavoro nero e del lavoro informale, ossia situazioni che calpestano diritti e dignità delle persone;
- è necessario lavorare per operare un salto culturale, più che un semplice cambiamento del fenomeno. Occorre sviluppare una forte consapevolezza della comunità intera rispetto alle vicende umane che soggiacciono a dati e situazioni. Vicende che sono state troppo spesso osservate con compassionevole e gratuita partecipazione, anche assistendo a *reportage* televisivi su Lampedusa, su Rosarno e altri luoghi oramai topici, e poi strumentalmente dimenticate nelle immediate vicinanze dei nostri luoghi di vita od in relazione agli interessi del territorio (dei datori di lavoro, di locatori di alloggi o pseudo-tali, dei consumatori, dei cittadini gelosi della propria cultura, ecc.);
- è importante strutturare un'attività di monitoraggio costante sul territorio, che coinvolga le Istituzioni locali, e non (Comuni, Ispettorati del Lavoro, INPS, Organi di Polizia), giungendo ad una reportistica sui casi e le situazioni osservate, capace di porre le basi per una programmazione effettiva e dedicata.

In conclusione, è evidente che solo un'attività costante e formale di sinergia/"intelligence" di tutti gli attori coinvolti a vari livelli e ciascuno secondo le proprie competenze, può fornire le basi per uscire dall'emergenza, e tentare di costruire un sistema stabile, flessibile e al tempo stesso di supporto al lavoro bracciantile.



D'altra parte le comunità sono chiamate ad interrogarsi sulla sostenibilità di un sistema che, in vista di un immediato e limitato profitto di alcuni, compromette il tessuto sociale di tutti esponendoli al rischio di uno scontro irriducibile tra i principi di giustizia e convivenza civile e la disperazione senza alternativa di nostri fratelli.

